

Storia sacra e controriforma

Nota sulle censure al commento di Carlo Sigonio a Sulpicio Severo

di Paolo Prodi

Uno degli argomenti più interessanti emersi nel dibattito storiografico di questi ultimi anni sulla crisi religiosa del XVI secolo è quello relativo alle pressioni del potere sul mondo intellettuale italiano all'interno della Chiesa cattolica post-tridentina¹. Dall'esame più esterno degli interventi repressivi manifestati con condanne formali da parte degli organi a ciò ufficialmente deputati (inquisizione, indice dei libri proibiti) l'attenzione degli storici si è spostata sul piano più profondo e complesso dell'opera di prevenzione e di controllo occulto esercitata dalle autorità ecclesiastiche e politiche, ben al di là delle dichiarazioni formali e della stessa legislazione canonica, in particolare per quanto riguarda i territori degli Stati italiani². In realtà il problema era stato già posto nei suoi termini essenziali dal Dejob alla fine del secolo scorso, quando poneva a base della propria indagine la constatazione del fallimento del tentativo compiuto nell'Italia della seconda metà del XVI secolo di rinnovare per mezzo dello spirito cristiano la letteratura e l'arte, le scienze umane e della natura, la teologia: la vicinanza di Roma, con la sua forza di pressione, con l'opera continua di protezione e di repressione occulta svolta per mezzo di incentivi e di censure, non permise alle pur notevoli figure di intellettuali italiani che operarono in quei decenni di raggiungere quei risultati culturali e religiosi che avrebbe invece conseguito il cattolicesimo francese del secolo XVII³. Queste indicazio-

¹ D. CANTIMORI, *Galileo e la crisi della Controriforma*, in *Saggi su G. Galilei*, a cura di E. GARIN, Firenze 1967 (riedito in D. CANTIMORI, *Storici e storia*, Torino 1971, pp. 657-674); A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. V: *I documenti*, Torino 1973, pp. 1397-1492.

² Vedi ad es. il recente volume di P. F. GRENDLER, *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton University Press 1977. Il ROTONDÒ all'inizio del suo saggio sopra citato (pp. 1399-1402) riporta la nota lettera del Bellarmino del 26 luglio 1614 nella quale è teorizzata la particolare «tutela» in cui è tenuta l'Italia. Vedi pure P. PRODI, *Il cardinale G. Paleotti, (1522-1597)*, vol. II, Roma 1967, pp. 237-243.

³ Ch. DEJOB, *De l'influence du concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques*, Paris 1884 (rist. Bologna 1975).

ni non vennero però accolte dalla storiografia successiva, nonostante fossero basate su un solido lavoro di esplorazione degli archivi romani, forse per i limiti culturali evidenti nell'opera del Dejob e forse, almeno in parte, per la sordità dell'ambiente italiano ancora troppo avviluppato nella controversia sui concetti di riforma cattolica e di controriforma e ancora troppo abbacinato dal modello di una immobile età barocca per poter distinguere all'interno del mondo cattolico post-tridentino l'incontro e lo scontro di diverse linee di tendenza prima del successo completo di un'uniformità disciplinare e intellettuale imposta dall'alto. In queste note vorrei sottolineare, portando un esempio tra i più significativi, il peso che queste pressioni esercitarono nei decenni immediatamente seguenti la conclusione del Tridentino nell'ambito delle scienze religiose e in particolare della storia sacra, successivamente all'esaurirsi del primo grande scontro frontale con l'eresia (si può pensare come punto di riferimento alla fine del pontificato di Pio V nel 1572) e precedentemente a quell'allargamento della crisi e a quell'irrigidimento delle costrizioni che si svilupperà verso la fine del secolo e che, investendo il problema filosofico in tutta la sua ampiezza e toccando l'essere stesso dell'intellettuale, porterà al dramma galileiano.

È stata anche recentemente riaffermata la tesi tradizionale che sono stati gli «studi sacri» sia nei paesi cattolici che nei paesi protestanti a provocare un avanzamento, anzi un salto qualitativo nella storiografia europea: senza tener presente il lavoro di scavo e di documentazione polemica compiuto dalle due parti in lotta per la difesa apologetica delle istituzioni, il duro confronto che è stato alla base della revisione completa della storia ecclesiastica, è impossibile comprendere il progresso metodologico che si è verificato nelle scienze storiche durante il secolo XVII e la stessa storiografia illuministica⁴. D'altra parte non può essere posta in dubbio l'attitudine negativa della Controriforma nei riguardi degli studi storici non soltanto per lo scarso peso che l'insegnamento e lo studio della storia ebbero nelle strutture formative della Chiesa e nella stessa *ratio studiorum*⁵, ma soprattutto per la

⁴ H. JEDIN, *Einleitung in die Kirchengeschichte*, in *Handbuch der Kirchengeschichte*, vol. I, Freiburg i.B. 1962 (trad. it. *Introduzione alla storia della Chiesa*, Brescia 1973, pp. 90-101) alla cui bibliografia rinvio per la storia della storiografia ecclesiastica. Per una sintesi dei riflessi sulla storiografia italiana vedi S. BERTELLI, *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. CECCHI - N. SAPEGNO, vol. V, Milano 1967, pp. 319-414.

⁵ P. POLMAN, *L'élément historique dans la controverse religieuse au XVI^e siècle*, Gembloux 1932, pp. 500-538; H. JEDIN, *Einleitung*, cit., p. 40 (trad. it., p.

deformazione derivante dalla strumentalizzazione immediata della documentazione o delle *auctoritates* in funzione della dimostrazione dogmatica, dell'apologetica o della retorica, nella riduzione della ricerca storica a raccolta di dati e di esempi⁶. Se vi sono in questo processo elementi comuni, come è stato detto autorevolmente, a tutta la repubblica letteraria europea nella tendenza a trasformare la narrazione storica in una serie di episodi esemplari di saggezza e di eroismo e a teorizzare il problema dell'arte storica e l'importanza della storia in generale⁷, vi sono però anche elementi peculiari che caratterizzano il suo sviluppo all'interno del mondo cattolico: il successo e l'affermazione della storiografia controriformistica impersonata dal Baronio e dai suoi collaboratori e successori non avviene senza profonde lacerazioni e senza l'espulsione di fermenti che tentavano ancora di legare la ricerca storica sulle origini e i primi tempi della cristianità all'ansia per un rinnovamento della Chiesa, mantenendo e consolidando le conquiste critiche del pen-

101). I contributi di P. DE LETURIA non hanno certo modificato questo giudizio (*Contributo della Compagnia di Gesù alla formazione delle scienze storiche*, in *La Compagnia di Gesù e le scienze sacre*, Roma 1942, pp. 161-202; *L'insegnamento della storia ecclesiastica nella Roma dell'umanesimo e del barocco*, in «Civiltà Cattolica», IV, 1945, pp. 393-402).

⁶ W. J. BOUWSMA, *Three Types of Historiography in Post-Renaissance Italy*, in «History and Theory», I, 1965, in particolare alle pp. 306-307: «For the categories by which the major Catholic Thinkers of this period sought to comprehend all dimensions of reality were primarily systematic and rational, not historical; and discussion of the origins and development of phenomena seemed not only dangerous, but also essentially irrelevant to a world of eternal verities».

⁷ G. HUPPERT, *The Idea of perfect History. Historical Erudition and historical Philosophy in Renaissance France*, University of Illinois Press 1970; R. LANDEFFSTER, *Historia magistra vitae. Untersuchungen zur humanistischen Geschichtstheorie des 14. bis 16. Jahrhunderts*, Genève 1972. Sulla stessa linea di ricerca si erano precedentemente mossi in Italia G. SPINI (*I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma italiana*, in *Contributi alla storia del concilio di Trento e della Controriforma*, Firenze 1948 (Quaderni di «Belfagor», 1), pp. 109-136) e D. CANTIMORI (*Le idee religiose del Cinquecento. La storiografia*, in *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. V, in particolare p. 77). Vedi soprattutto l'introduzione di A. BRONDI alla traduzione italiana della trattazione, *L'autorità della storia profana (De humanae historiae auctoritate)* di Melchor CANO, Torino 1973, pp. VII-LX: ad essa rinvio per il problema della storia come «luogo» teologico tra umanesimo e controriforma, problema che non posso qui affrontare per brevità ma che è sotteso a quanto si verrà dicendo; ritengo di dovermi dissociare soltanto dal titolo dato alla traduzione italiana del Cano poiché l'aggettivo «profana» mi sembra limitativo e fuorviante rispetto ad una storia «umana» che è concepita sempre e in ogni caso come «sacra» (pure nel capitolo conclusivo, p. 180, l'espressione «in historiae humanae auctoritate explicanda» è tradotta: «in questo chiarimento della validità dimostrativa della storia *profana*»).

siero rinascimentale, e di trovare nella «storia sacra» una delle dimensioni fondamentali della formazione intellettuale cristiana. Occorre in sostanza cominciare a distinguere anche all'interno dello sviluppo storiografico, abbandonando i facili schemi classificatori, le diverse posizioni e le tensioni che si manifestano nel mondo cattolico ancora in modo drammatico nella seconda metà del Cinquecento.

Personaggio centrale, per la comprensione di questa vicenda, sembra essere il modenese Carlo Sigonio, purtroppo ancora poco noto e studiato nonostante alcuni accenni dei più avvertiti conoscitori del pensiero storico della prima età moderna ne abbiano indicato negli ultimi anni l'interesse⁸. La prima ed ultima intrapresa tendente a collocare il Sigonio nel circolo più vivo della cultura europea è ancora l'edizione dell'*Opera omnia* curata con grande sforzo organizzativo e finanziario dalla Società Palatina di Milano nel 1732-37 sotto la direzione di Filippo Argelati in sei volumi in folio: l'introduzione biografica generale composta da Ludovico Antonio Muratori e le introduzioni particolari premesse dai curatori delle singole opere del Sigonio testimoniano lo sforzo di tutto un gruppo culturale nel recupero di valori che l'ambiente intellettuale italiano non aveva saputo o potuto assimilare⁹.

Ho già accennato in altra sede, nel quadro della riforma della Chiesa bolognese intrapresa dall'arcivescovo Gabriele Paleotti, al fatto che la

⁸ A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, p. 94, 120; dello stesso, *Secondo contributo, etc.*, Roma 1960, p. 471; O. P. KRISTELLER, *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze 1965, p. 134; S. D'ELIA, *Il basso impero nella cultura moderna dal Quattrocento ad oggi*, Napoli 1967, pp. 68-71. Per la bibliografia e la puntualizzazione sullo stato attuale delle ricerche sul Sigonio rinvio al recente saggio di G. FASOLI, *Appunti sulla «Historia bononiensis» ed altre opere di Carlo Sigonio (1522-1584)*, in «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze morali», LXI, 1972-73, pp. 69-94. Nessun nuovo elemento (e qualche confusione) apportano le pagine dedicate al Sigonio da J. L. DE ORELLA y UNZUE, *Respuestas católicas a las Centurias de Magdeburgo (1559-1588)*, Madrid 1976, pp. 335-340.

⁹ Per la collaborazione del Muratori all'*Opera Omnia* del Sigonio vedi S. BERTELLI, *Erudizione e storia in L. A. Muratori*, Napoli 1960, pp. 272-74; sulla personalità di Filippo Argelati (1685-1755) vedi la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, 1962, pp. 112-14 (I. ZICARI). L'elenco dei collaboratori dell'edizione in G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, vol. VII, Venezia 1824, p. 1121. Numerose notizie sul progresso dell'edizione e sulle difficoltà incontrate, culturali ed economiche, sono state recentemente rese note con la pubblicazione del voluminoso carteggio tra l'Argelati e il Muratori (in realtà si tratta quasi esclusivamente di lettere dell'Argelati al Muratori): *Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, vol. III: *Carteggio con F. Argelati*, a cura di C. VIANELLO, Firenze 1976.

conversione del Sigonio alla «storia sacra» negli ultimi anni della sua vita, dal 1578 al 1584, dopo decenni dedicati allo studio delle antichità classiche e medievali non rappresenta né un ripiegamento interiore in senso individualistico né tantomeno un atto di conformismo nei riguardi del clima controriformistico, bensì l'ultima e più coerente manifestazione del suo impegno intellettuale per il rinnovamento della società cristiana¹⁰. Per sollecitazione del suo vescovo, che lo aveva già difeso più volte negli anni precedenti dagli attacchi dei censori romani, pubblica nel 1581 il commentario a Sulpicio Severo, del quale si parlerà in questa nota; nel 1582 il *De republica hebraeorum*; nel 1586, postumo, esce il *De episcopis bononiensibus*. È noto pure che negli stessi anni il Sigonio iniziò per incarico di Gregorio XIII la composizione di una storia della Chiesa, composizione che egli condusse sino all'anno 311 e che interruppe per l'opposizione degli ambienti curiali, gli stessi che pochi anni dopo applaudiranno le fatiche del Baronio¹¹.

Il commento a Sulpicio Severo è forse l'opera più significativa per comprendere l'inserimento dell'attività intellettuale del Sigonio all'inter-

¹⁰ P. PRODI, *Il cardinale G. Paleotti*, cit., vol. II, pp. 245-262.

¹¹ L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, vol. IX, Roma 1942, pp. 188-89; H. ZIMMERMANN, *Ecclesia als Object der Historiographie. Studien zur Kirchengeschichtsschreibung im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Wien 1960, p. 63. La preoccupazione dei più alti ambienti della curia romana per impedire la diffusione di questa fatica del Sigonio è trasparente nei diretti e pressanti interventi di Gregorio XIII per ottenere, subito dopo la morte dello storico, la consegna di ogni carta che riguardasse la storia ecclesiastica: cfr. P. PIRRI, *Gregorio XIII e l'eredità della biblioteca di Carlo Sigonio*, in *Studi in onore di A. Petrucci*, Milano-Roma 1969, pp. 89-96. Gli *Historiae ecclesiasticae libri XIV*, furono editi dopo un secolo e mezzo nel IV tomo dell'*Opera Omnia*, parte terza, coll. 1-344 a cura di Orazio Filippo BIANCHI dai manoscritti conservati gelosamente nella Biblioteca Vaticana (non alla Vallicelliana, dove era conservato tutto il materiale servito al Baronio, nota il curatore nella sua prefazione). Ancora nel '700 non fu facile superare le opposizioni della censura alla trascrizione dell'opera (*Carteggio con F. Argelati*, cit., Introduzione di C. VIANELLO, p. 11): Argelati riuscì grazie alla sua tenacia e alle sue potenti amicizie (*Ibidem*, p. 436, F. Argelati a L. A. Muratori, 30 luglio 1732: «Ella è anche profeta, posciaché s'incontrano difficoltà in Roma circa il far trascrivere la Storia ecclesiastica del Sigonio, tuttavia io spero molto nei miei amici e padroni, e pazienza se non si potranno avere le censure e le risposte di Sigonio al censore») ma pagò questo successo con la rinuncia forzata alla dedica al papa Clemente XII dell'edizione (*Ibidem*, p. 448, F. Argelati a L. A. Muratori, dicembre 1732: «Tanti sono stati li mali ufficii de' miei malevoli, e tanti rumori fatti da più cardinali, e precisamente da Orighi e Imperiali, contro le opere del Sigonio, facendo vedere non potersi accettare la dedica del Papa per le cose che quest'autore dice contro la S. Sede, di cui ne hanno formato un foglio, e Sua Santità ha dovuto ritrattare l'accettazione di quella dedica che con tanto piacere ed impazienza aspettavo...»).

no di una precisa politica culturale ed educativa¹². Ciò non soltanto per l'importanza che il testo di Sulpicio va prendendo negli stessi decenni nel quadro del dibattito culturale e in particolare nei *curricula* di formazione teologica delle scuole nelle Chiese protestanti¹³ ma anche perché l'opera è commissionata dal vescovo di Bologna in funzione della formazione del clero. È il Paleotti infatti che, constatando la mancanza di qualsiasi opera di storia sacra accessibile ad un largo pubblico, chiede al Sigonio di comporre un commento che renda aggiornato ed assimilabile particolarmente ai giovani il *Chronicon* di Sulpicio Severo, sintesi spaziente dalla creazione del mondo all'anno 400 dopo Cristo, allo scopo di fare di esso un testo base dell'insegnamento per chierici e laici e materia d'esame per l'ammissione alle ordinazioni e per i concorsi per i benefici. Inviando una delle prime copie uscite dalla tipografia a Carlo Borromeo per porlo al corrente di questa come di tutte le altre sue iniziative, il cardinale di Bologna scrive: «... Ho desiderato già lungo tempo che ci fosse un libro da introdurre i chierici nella cognitione della legge vecchia, parendomi che ne siano affatto rozzi... dissegnando ordinare a i precettori che lo leggano, et a clerici che quando verranno a gli essamini per ordinarsi et al concorso per beneficii, di farli interrogare sopra le cose di questa historia sacra»¹⁴. Le premesse programmatiche sono del resto ben definite nella lettera dedicatoria al vescovo, premessa dal Sigonio al volume. In primo luogo è affermata in generale la funzione insostituibile della storia nella formazione della gioventù e la sua superiorità rispetto allo studio dei poeti e degli oratori¹⁵. Il secondo cardine del discorso è che la storia

¹² B. Sulpicii Severi Bituricensis episcopi Sacrae Historiae libri II. In eosdem Caroli Sigonii commentarius... Bononiae, Apud Societatem Typographiae Bonon., MDLXXXI (d'ora in poi citata S.S., ed. 1581). Nell'Opera omnia l'edizione, a cura di Lorenzo MAFFEI, occupa la *pars altera* del IV tomo. Sulla fortuna dell'opera di Sulpicio Severo cfr. S. PRETE, I «chronica» di Sulpicio Severo, Città del Vaticano 1955; cfr. A. MOMIGLIANO, *Storiografia pagana e cristiana nel secolo IV d.C.*, in *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, a cura di A. MOMIGLIANO, Torino 1968, pp. 89-110.

¹³ P. POLMAN, *L'élément historique*, cit., p. 502; A. PHILIPPS, *Die Kirchengeschichte im katholischen und evangelischen Religionsunterricht*, Wien 1971, pp. 55 e 63.

¹⁴ P. PRODI, *Il cardinale G. Paleotti*, cit., vol. II, p. 259.

¹⁵ La lettera dedicatoria è datata 13 febbraio 1581. Non entro qui nel complesso problema del rapporto o contrapposizione tra poesia e storia nella pedagogia della riforma e della controriforma, rinviando alle opere generali già citate. Bisognerebbe tenere presente questa pagina per comprendere il pensiero del Sigonio sulla storia: limitarsi all'esame della sua nota polemica con il Robortelli

sacra deve ridiventare, dopo essere stata a lungo abbandonata, una delle strutture portanti per la formazione della coscienza religiosa; per questo il vescovo, dopo tante iniziative «quas ipsa in ecclesia sua ad veteris apostolicae exemplum, quoad consequi diligentia possit, ornanda defixit», ha infine ritenuto necessario ridare alla storia sacra il posto che le compete nell'ambito dell'educazione cristiana¹⁶:

«... ad extremum vero sacrae etiam historiae lectionem in eadem auditoria inducere, a quibus adhuc tamquam perpetuo quodam damnata exilio abfuerat, voluit, non quidem, ut profanarum inde rerum cognitionem eijceret, quam robustioribus tradi convenire putavit, sed ut prima cognoscendae vetustatis initia a Deo sumenda esse ijs, qui ad sapientiae, et pietatis professionem ingrederentur, ostenderet... Quamobrem recte prudentia vestra, breviarium eius aliquod ex immenso illo utriusque Testamenti corpore conquisivit, quo studiosa iuventus omnia ab Adam usque ad Christum, idest a peccato ad salutem in ipsius Dei populo gesta quasi in unam tabulam conlata conspiceret; et cum duos B. Severi Sulpicij libros in hoc genere distincte, atque ornate admodum scriptos probavit, tum ad tollendum exquisitoris interpretationis hominibus occupatis laborem, eodem etiam expositione illustrari aliqua voluit».

L'opera fu stampata a Bologna con il necessario permesso dell'inquisitore che era in quegli anni fra Eliseo Capis di Venezia¹⁷: trattandosi di un commento ad un noto scrittore dell'antichità cristiana, steso per incarico del vescovo stesso, la revisione censoria a livello locale dovette procedere senza inciampi (almeno non ci è pervenuta alcuna notizia di difficoltà insorte) ma al suo apparire destò a Roma reazioni di una violenza estrema. Come tante altre opere del Sigonio fu ristampata più volte oltr'Alpe, ma in Italia, anche se non si arrivò ad un inserimento formale nell'*Index*, fu completamente estromessa dalla circolazione culturale secondo quei sottili metodi di pressione e dissuasione che furono molto più efficaci per il successo dell'operazione repressiva della controriforma, come è stato recentemente messo in luce, delle stesse condanne formali sulle quali soltanto si era soffermata l'analisi storica precedente¹⁸.

Per le opere storiche del Sigonio abbiamo però la fortuna di possedere

risalente a molti anni prima porta a conclusioni superficiali (S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973, p. 14; R. LANDFESTER, *Historia magistra vitae*, cit., cap. I).

¹⁶ S. S., ed. 1581, f. 3v.

¹⁷ Sul frontespizio è specificato: «Cum privilegio Gregorii XIII pont.» e «Curiae episcop. et S. Inquisit. concessu».

¹⁸ Vedi sopra nota 1.

le censure puntigliosamente e con grande autorità stese molto probabilmente nell'ambiente dell'ordine domenicano di Roma al quale erano tradizionalmente riservate le cariche di Maestro del Sacro Palazzo, cioè consultore teologico del pontefice (coadiuvato negli ultimi anni del Cinquecento da un *socius*), di Commissario del S. Ufficio, di Segretario della Congregazione dell'Indice, cariche queste in cui vediamo spesso succedersi le stesse persone in ascesa verso la nomina a *Magister*, ruolo di maggior prestigio e potere¹⁹. Queste censure sono rimaste inedite per un secolo e mezzo sino alla loro pubblicazione da parte dell'Argelati alla fine del VI e ultimo volume dell'*Opera omnia* del Sigonio, pubblicazione che, avvenuta per suggestione di Ludovico Antonio Muratori, rappresentò nel 1737 un atto di grande importanza culturale e religiosa deciso in modo consapevole e cosciente per superare il pur già rilevante richiamo al dimenticato metodo sigoniano con una precisa condanna dell'operazione censoria che aveva operato guasti così profondi e duraturi nella cultura religiosa e civile italiana²⁰. Non sappiamo chi sia stato l'estensore materiale o, per meglio dire, gli estensori,

¹⁹ P. PRODI, *Il cardinale G. Paleotti*, cit., vol. II, p. 259. Sulla Congregazione dell'indice e l'ambiente del Maestro del Sacro Palazzo vedi F.H. REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher*, vol. I, Bonn 1883, pp. 429 ss.; J. HILGERS, *Der Index der verbotenen Bücher*, Freiburg i. B. 1904; dello stesso *Bücherverbot und Bücherzensur des 16. Jahrhunderts in Italien*, in «Zentralblatt für Bibliothekswesen», XXVIII, 1911, pp. 108-122: le istruzioni di Pio V, stese dallo stesso Maestro del Sacro Palazzo, «in purgandis libris catholicorum» prevedevano che ogni libro fosse dato a tre esperti «taliter ut nullus sciat de socio» e che ciascuno stendesse le censure specificando la pagine e la linea insieme a tutte le altre indicazioni necessarie, trasmettendo poi il tutto allo stesso Maestro. Sui nomi dei Maestri e dei loro collaboratori negli ultimi decenni del '500 vedi: J. CATALANUS, *De Magistro Sacri Palatii Apostolici libri duo*, Romae 1751, pp. 131-141; dello stesso, *De segretario S. Congregationis Indicis libri duo*, Romae 1751, pp. 87-97.

²⁰ *Opera omnia*, t. VI, pp. 1067-68: *Editoris monitum ad censuras in libros Caroli Sigonii*. . . : «Restare tamen videbatur unum, quod tamquam Coronidem Editioni huic imponeremus, Censuras videlicet aliquot, quas in Sigonium jam pridem exaratas in Bibliotheca Vaticana percepimus asservari. . . Censuras porro ac responsiones dum legebamus, in id etiam intendimus animum, ut ipsarum auctorem expiscaremur; quod tamen minus assequuti sumus. Id collegimus unum, Censorem, qui non semel hominem Clericali ordini adscriptum praesefert, inani timore perculsum, ne Sigonius prave de Catholica Religione sentiret, in Pontificem Romanum iniquus esset, patrocinium haereticorum subinde susciperet, aliaque id generis praeter Christiani historici munus astute moliretur, extra oleas non raro abreptum fuisse, et qua scrupulis vanissimis, qua diceriis atrocibus, Sigonium rabido prorsus calamo mordentem, ea loca censura vexasse, quae nullam patiebantur reprehensionem, adeo ut illud heic usurpari queat: *Dimittit corvos, vexat Censura columbas*».

delle censure, anche se si possono avanzare alcune ipotesi, ma francamente la questione non appare importante nella misura in cui esse sono certamente frutto di una riflessione collettiva (come è detto esplicitamente nel proemio delle censure al commentario su Sulpicio Severo al quale mi riferirò più avanti) convalidata dall'apparato romano ufficialmente preposto al controllo dottrinale²¹.

Fra le censure alle varie opere, quelle relative al commento ed edizione di Sulpicio Severo rivestono una maggiore importanza non soltanto per la coscienza che avevano gli autorevoli censori della pericolosità di un'opera destinata a larga diffusione e concepita in funzione dell'educazione della gioventù ma anche perché in questa occasione Sigonio stesso viene coinvolto sicuramente in prima persona in una polemica nella quale le sue idee vengono difese e riprese con grande forza: ad una prima serie di *notationes* lo storico infatti ribatte punto per punto provocando nuove e più taglienti *monitiones* dei censori²². Abbiamo

²¹ Le censure alle opere del Sigonio debbono aver avuto una grande eco alla fine del '500, sia pure all'interno dei ristretti circoli romani, se il gesuita padre Antonio POSSEVINO, nella celebre opera in cui ha teorizzato la autocensura della cultura cattolica, fa proprio l'esempio del commento di Sigonio a Sulpicio Severo, sconsigliandone la lettura, per affermare: «Nam et Carolus Sigonius, qui postremus ei libro manum admonuit, a viris cordatissimis non immerito admonitus est earum rerum, quas, ut erat in literis humanioribus praestans, in sacris non item, non dubito, quin si revivisceret, ipse emendaret, quippe ante tribunal aeternae Veritatis fuit: iamque ea, quae solemus in hac vita plerumque tueri acrius, statim ad Divinae lucis radium, quatenam sint, apparent. Quare cum eadem illi corrigere non liceat, nil ei oberit, si nos, quae ii, quos diximus, viri in eo animadvertunt, summam huc adtexamus. . .» (seguono trenta proposizioni identiche a quelle dell'*Index* riportato nell'*Appendice I* di questo saggio ad eccezione di quelle n. 1, 8, 23 che sono omesse dal Possevino), A. POSSEVINO, *Bibliotheca selecta de ratione studiorum ad disciplinas et ad salutem omnium gentium procurandam*, Venetiis 1603, p. 222, libro V, capp. XVI-XVII. Ancora più avanti nella stessa opera il Possevino torna sulle autorevoli censure mosse al Sigonio (t. II, p. 406, libro XVI, cap. II): «Nam de libris Caroli Sigonii qui tum de regno Italiae, tum de Occidentali Imperio inscripti sunt, cum aliqui iudicium suum tulerint, quod apud aliquos est evulgatum: quasi eos desiderassent in rebus ecclesiasticis recensendis pleniore, et in sacris enuntiandis magis ad Ecclesiasticam normam scriptos, ut non negandum est, plurimum ab eo viro laboratum esse, sic qui ea tempora, quae ille descripsit, apud Caesarem Baronium cardinalem in Annalibus, et Hieronymum Rubeum de rebus Ravennatum, a Robertum card. Bellarminum De translatione Imperii praelegerit, vix habebit, quod amplius in tota illa historia desideret».

²² Se per altre opere la paternità delle risposte ai censori non è attribuibile con certezza assoluta al Sigonio (anche se molto probabile per motivazioni interne), per il commento a Sulpicio Severo tale certezza è data dal fatto che gli editori

quindi due gruppi di censure: «In Caroli Sigonii notas ad historiam sacram beati Sulpicii Severi censurae cum eiusdem Sigonii responsionibus» (si tratta di una serie numerata di 27 *notatio-responsio-censoris monitio* preceduta da un breve proemio) e di un più breve «Summarium annotationum in Carolum Sigonium b. Sulpicii Severi interpretem»: entrambi questi testi, editi — come ho accennato — dall'Argelati, saranno di seguito citati rispettivamente come A e B²³: un'attenta collazione con il manoscritto Vaticano Latino 3455 e con altre copie delle censure conosciute ha portato alla conclusione che l'edizione è in complesso fedele scostandosi dall'originale vaticano in pochi casi non di rilievo di cui verrà data notizia di volta in volta in nota²⁴. Si è invece ritenuto opportuno pubblicare qui in appendice due brevi *Indices* dei due testi base sino ad ora inediti e che ci sembrano interessanti per dare un quadro generale di sintesi delle accuse mosse al Sigonio²⁵.

settecenteschi hanno lavorato su un testo autografo, di provenienza bolognese, come dichiara l'Argelati stesso nella presentazione del VI tomo dell'*Opera omnia*: «Quod sane pertinet ad responsa in Censorem libri, qui notas habet ad Sulpicium Severum, cum propria Sigonii manu scripta sint, ne minimum quidem de auctore dubitandum...». Questo ms non è stato attualmente rintracciabile (vedi infra nota 24).

²³ *Opera omnia*, t. VI: A=coll. 1139-1164; B=coll. 1165-1172.

²⁴ Già presentando il tomo l'Argelati annunciava di aver avuto dalla Biblioteca Vaticana la copia delle censure ad opera di un amico e protettore «cuius nomen ut in honore, sic in silentio habendum»: avendo poi rintracciato un ms bolognese, l'edizione è stata condotta su questo secondo con un'attenta collazione con il primo, mutando soltanto le pagine dei riferimenti alle opere del Sigonio per adattarli alla nuova edizione permettendo al lettore di orientarsi. Il ms della Biblioteca Vaticana è da identificarsi certamente con il *Vat. Lat. 3455*, pars. II, ff. 1-93, dal quale sembrano derivare le altre copie conosciute delle censure, la più interessante delle quali sembra essere quella contenuta nel ms. R 44 della Biblioteca Vallicelliana di Roma ai ff. 446-555, certamente coeva e proveniente dallo stesso ambiente. Io mi sono limitato ad un controllo del testo dell'edizione dell'Argelati sulla base del ms Vaticano e di quello Vallicelliano: non sono riuscito invece a reperire il testo bolognese che è stato preso come base per l'edizione, autografo per quanto riguarda le risposte del Sigonio, secondo la dichiarazione già citata dell'Argelati, il quale non ci dà però alcuna precisa indicazione limitandosi a dire d'averlo trovato a Bologna presso un amico. È chiaro in ogni caso che il lavoro di edizione critica del *corpus* di queste censure, che sarebbe di grande interesse, rimane tutto da compiere.

²⁵ Cfr.: «Index annotationum quae primo ad Sigonium missae sunt»; «Index annotationum in Commentarium Beati Sulpicii a Sigonio aeditum» (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat. 3455*, ff. 1-2^r e 2^v-3^v) infra, pp. 101-103. Il primo indice è composto da 27 punti che corrispondono perfettamente alla numerazione del testo A; il secondo, in 33 punti, rappresenta una libera sintesi del testo B (il quale non presenta al suo interno alcuna numerazione di punti ma soltanto

Prima di cercare di individuare i punti particolari di metodo e di dottrina oggetto dell'attacco censorio occorre accennare al più generale attacco che viene mosso all'atteggiamento di fondo del Sigonio e che rimane poi sotteso a tutte le accuse particolari di cattolico infido che preferisce obbedire alla ragione piuttosto che all'autorità della Chiesa romana. Così inizia il proemio stesso alle censure²⁶:

«Cum viri pii et doctissimi libros Caroli Sigonii, quos de Regno Italiae et Imperio Occidentali et in B. Sulpicium ediderat, diligenter evolvisset, et quam plurimos errores, qui pias aures offendunt, in eius scriptis reperissent, non modo ob pleraque negligenter ommissa, sed etiam perperam enarrata adnotassent: tum in genere loquendi, cum et in phrasium usu, ex haereticis et ethnicis mutato (quod sane maximum scandalum parere videbatur) non defuerunt, qui eo rumore sic excitato, studio pietatis, ac zelo honoris omnipotentis Dei, et Ecclesiae Catholicae impulsu, eosdem libros accuratius etiam examinaverint, et longe plura notaverint in illis contineri correctione admodum digna, quibusque facile auctor moneri atque invitari posset, ut summa charitate, et ex causa monitus emendaret homo catholicus, quae scrupulum catholicis iniiciebant. Pervenerunt itaque in manus Sigonii annotationes quae sequuntur, qui eo modo respondit ad obiecta, quo videre est unamquamque annotationem. Dum autem fructus poenitentiae ab eo expectantur, et nihil minus cogitare ille videretur, alii vini docti varios praeterea errores longe graviores notarunt, et responsionibus illius alias monendo opponunt et obfirmant, ut iam tandem ii, penes quos est potestas et auctoritas iudicandi de rebus huiusmodi, statuunt id quod congruere integritati, ac dignitati Fidei, ed Ecclesiae catholicae existimaverint».

L'ultima frase contiene di certo una esplicita richiesta alla congregazione dell'Indice di condannare le opere del Sigonio, richiesta che viene ripetuta nella conclusione dopo l'ultima *monitio* quando ritornando al discorso generale si accusa il Sigonio (del quale prima era stata ricordata la qualifica già inferiore e sospetta di *homo laicus*²⁷) di non essersi sottomesso alle censure ricevute ed al giudizio della congregazione romana e di aver voluto invece controbattere dialetticamente le accuse²⁸:

una serie di osservazioni secondo l'ordine delle pagine): a volte le accuse più simili tra loro vengono raggruppate e viene tolta ogni indicazione alle singole pagine dell'opera del Sigonio.

²⁶ A, col. 1139.

²⁷ A, col. 1153 (*XIII censoris monitio*): «Haec Sigonio objicenda sunt, imo et gravius homo laicus increpandus...».

²⁸ A, col. 1164. Nell'ultima *monitio*, XXVII, col. 1163, era espresso chiaramente lo stupore dei censori per il fatto che il Sigonio non si era sottomesso al giudizio delle autorità romane: «Catholico viro hoc exemplo erat humiliter dicendum, cum Summi Pontificis jussu congregatum in Urbe habeatur, videat illa etc. potius quam altercando, et de errore in errorem praecipitando, quod nec bonum, nec verum est sophisticè tueri... nam si hominis ingenui est prudentum

«Praeterea Sigonius aperte demonstrat se neque Scripturae, neque Auctori, quem interpretatur, quidquam deferre. Nam Scripturae in annorum supputatione detrahit, et auctoritatem saepe redarguit, ut videre est in eius Indice, ubi Sulpicius a Sigonio centum et quattuor erroribus notatur. Qui vero bis peccat (ut est in proverbio) vir censendus non est; neque ei aliquid fidei adhibendum quare Sigonius neque Sulpicium in honore et existimatione habet, neque Scripturae in ea re praesertim fidit. Suo ergo ingenio plus tribuere videtur, quam omnibus aliis».

Da quest'atteggiamento critico-razionale di fondo hanno origine, secondo i censori, alcuni errori di metodo che inficiano tutta l'opera del Sigonio e che sono sommamente pericolosi per la fede cattolica. In primo luogo la mancanza di un linguaggio «cattolico». Quando lo storico si difende dicendo che in quanto tale ha usato un linguaggio storico e non di teologia scolastica, con la preoccupazione fondamentale di cogliere il senso delle parole nel contesto in cui esse sono state concepite, per comprendere e non per scopi controversistici²⁹, il censore ribatte duramente³⁰:

«... oportet enim Catholicum eo modo loqui, quo Catholica Ecclesia loquitur, dum instituit pueros et res ecclesiasticas tractat... unde propter tam varias hereticorum fraudes ubique disseminatas, et ut tollatur non modo error, sed omnis errorum suspicio, quibusvis scriptoribus necesse est, ut hac nostra aetate nihil ambiguum interferant in scriptis suis, sed proprie loquantur; nam, ut multa antiquis temporibus bene et caste dicebantur (illa enim Catholicorum simplicitas, cum egregia integritate conjuncta ferebat) sic pro temporum varietate tam multa mutata sunt, ut nostri huius saeculi perfidia et pertinacia haereticorum etiam ex optimis verbis venenum decerpant, quod in hominum animos infundat, ac modo rectam, ut plurimum, et supervacaneam in verbis inesse vim putant, modo verba, ut sonant, simpliciter in multis contra Catholicos usurpant; ex quibus sequitur, qualiscunque scriptoris Catholici esse, omnem verborum ambiguitatem tollere, et usum a consueto diversum remove».

judicio se submittere, est profecto multo magis viri Catholici nil sibi arrogare, vel adscribere ex propria sufficientia, sed Sanctae Romanae Ecclesiae iudicio, ac Censurae omnia subicere, quod Sigonium ob multas causas maxime decuit».

²⁹ A, col. 1140 (*I responsio*): «Praeterea dicimus, auctorum qui Catholice scribunt, alios oratorie, seu historice scribere, alios metro, et poetice, alios scholastice, et singulos suas habere phrases, et proprios loquendi modos; quibus ad sanctorum patrum normam bene uti possunt... Itaque Sigonius, qui commentatur historiam Sulpicii, sequutus est phrases historicorum, tum veterum, tum recentiorum... Scholastici autem qui magis haerent verborum proprietati, non ita se diffidunt, quod bene faciunt, praesertim ad haereticos convincendos»; col. 1147 (*VII responsio*): «Censor autem ait hoc loco abutuntur, qui Catholicae veritati hodie in materia resistunt Sacramentorum, quod nihil laedit Sigonium, qui rectissime ea verba in sensum adducit, quibus antiqui omnes utuntur».

³⁰ A, col. 1141 (*I censoris monitio*). Espressioni analoghe sono frequenti in altri passi di A e B.

Non si tratta quindi di un rimprovero estrinseco: i censori vedono chiaramente in Sigonio, come confermano su molti punti concreti le accuse di essere un seguace di Lorenzo Valla ed Erasmo da Rotterdam³¹, il continuatore di un discorso filologico-critico che nella nuova situazione nata dalla frattura religiosa non è più tollerabile anche se non può essere confutato in se stesso. Allo storico modenese manca la «ratio temporum et personarum» come viene detto esplicitamente accusandolo di non difendere il primato pontificio: «... is, qui non vult loqui cum ceteris Catholicis nostri temporis, et reverenter appellare Christi Vicarium contra haereticos, et rationem temporum et personarum habere»³². Questo è anche il motivo per cui ci si deve astenere, secondo i censori, da ogni accenno anche indiretto e velato agli abusi e alla corruzione della Chiesa, per non dare armi in mano al nemico. Anche la frase finale con la quale Sigonio conclude il suo commento, effettivamente vigorosa pur nella sua genericità («Utinam autem ne quando huiusmodi nos mala videamus, in quibus, ut verbis utar Sulpicii, plebs Dei et optimus quisque probro, ludibrioque habeatur»³³) viene decisamente condannata³⁴:

«hac pia dissimulataque oratione concludit commentator, tacite temporum istorum consimiles abusus reprehendens, a quo tamen abstinere potuisset, ne juvenibus supra illorum captum sciendi, et per consequens facilius calumniandi ansam praeberet».

L'errore non è solo nelle parole ma anche nei silenzi e non è quindi scusabile che il Sigonio non usi la terminologia imposta agli insegnanti dalla *Professio fidei tridentina* di Pio IV anche trattando problemi ed epoche in cui questo linguaggio era sconosciuto perché vi è una respon-

³¹ A, col. 1148 (*IX notatio*): «Insinuat errorem Erasmi in paraphrasim Evangeliorum, asserentis, posse cadere errorem in Auctorem librorum Canonicorum, hoc est sacrae vulgatae editionis per quandam inconsiderationem humanam...»; B, col. 1168: «Addidit et ad modum Erasmi mutat vel truncat, non sine maximo periculo, imo temere etiam, verba Sacrae Scripturae necessaria ad intelligentiam sacrae Historiae...»; B, col. 1167: «Cum pag. 9 lin. penultima de Constantino illo magno frigidius, quam par est, imitatus Laurentium Vallam, et Eusebium Caesariensem, agat...». Non credo sia necessario ricorrere ad ipotesi di derivazione indiretta, tramite testi elaborati in ambienti protestanti, per il collegamento con Valla ed Erasmo che il censore stesso coglieva come immediato ed esplicito e che il Sigonio stesso non smentisce anche quando prende le distanze dai due autori.

³² A., col. 1155 (*XV censoris monitio*).

³³ S. S., ed. 1581, p. 458.

³⁴ B, col. 1172.

sabilità apologetica e pedagogica da cui non si può prescindere³⁵:

«Quare non erubescat Sigonius, nec refugiat haec, sed utatur his nominibus, quibus omnes Catholici utuntur; videat se instituere pueros, quos in tenera aetate haec imbibere est aequissimum».

La preoccupazione pedagogica diventa dominante a tal punto da trasformarsi, nella visione dei censori, nella concezione di un mondo, di una comunità cristiana composta da minorenni perpetui ai quali anche le verità espresse o taciute possono fare male: «Heu quae iuvenibus Bononiae conculcantur! Heu quae reticentur!... Heu quae revocantur, ut iuvenibus proponantur»³⁶. Anche quando le giustificazioni portate dal Sigonio vengono ritenute valide esse vengono rifiutate perché possono essere fraintese dai lettori giovani e non preparati; la preoccupazione pedagogica mostra quindi le sue radici apologetiche e controversistiche a cui anche lo storico non può sottrarsi³⁷:

«Quoniam tenemus quae dicit ad se excusandum, sed non tenent pueri. Haeretici etiam non audiunt, dicat contra illos. Quare semina pietatis non spargat, quando datur occasio, dicat quibuscum agat et quo tempore».

Ma è proprio sul concetto di «semina pietatis» che la contrapposizione tra lo scrittore e i suoi censori diviene più evidente. Per il Sigonio, come è detto esplicitamente all'inizio del commento, vuol dire lasciare trasparire sotto lo sforzo di comprensione storico-filologico, con chiara distinzione dei piani, il mistero della storia della salvezza³⁸; per i

³⁵ A, col. 1160 (XXII notatio).

³⁶ B, *Vat. lat.* 3455, ff. 58-59 (queste esclamazioni sono tra le pochissime frasi omesse nell'edizione dell'*Opera omnia*; nel ms *Vallicelliano R 44* appaiono aggiunte posteriormente ma con la stessa grafia).

³⁷ A, col. 1147 (VI censoris monitio).

³⁸ *S. S.*, ed. 1581, p. 3: «Argumentum autem enit duplex, unum, quo exterior vis verborum, alterum, quo intimum eorum mysterium explanabitur. Quanquam enim nos hoc loco nudum tantum actionum, institutorumque Judaicorum explicationem cursim tradere profiteamur, fit tamen, nescio quomodo, ut dum gravissima Dei, ac salutis nostrae mysteria praeterimus, vix continere nos possumus quin occultiora etiam arcana saepe insistentes introspeciamus, eaque quoniam is summus huius lectionis est fructus, ceteris, saltem intento ad rem digito, accuratius contemplanda monstremus». Per comprendere questa posizione intellettuale del Sigonio è forse opportuno ricordare la polemica da lui avuta qualche anno prima con il cardinale erudito Guglielmo Sirleto che, censurando la sua storia di Bologna, lo aveva rimproverato per aver detto semplicemente che san Francesco era morto ad Assisi senza usare espressioni più pie come «migravit in coelum, aut quid simile»; Sigonio aveva così replicato: «Dico homines vidisse Franci-

ensori significa al contrario utilizzare la narrazione storica per sostenere e difendere contro gli eretici i dogmi definiti dal Concilio tridentino come dice chiaramente la ventiseiesima *notatio* che è interessante riprodurre integralmente ³⁹:

«Magna res et miranda, hominem Catholicum ad institutionem Catholicae juventutis temporibus iis adeo periculosis interpretationem historiae sacrae sancti viri compilasse, nulla unquam mentione facta nec de Concilio Tridentino, quod ad omnes errores et haereses abolendas fuit celebratum, quod Primatus Sancti Petri sit de jure divino; quod fides illa solummodo Catholica sit, quam Romana Ecclesia tenet ac docet, et qui cum ea non colligit, spargit. Quod Sanctorum traditionibus, sanctis Conciliis, sacris Canonibus, et Ecclesiae mandatis ita standum [et obediendum sit de necessitate salutis ut standum], et obediendum est ipsis divinis mandatis».

Di fronte a tali argomentazioni la risposta di Sigonio, che sostiene di non aver potuto parlare del Tridentino e delle recenti definizioni (per il cui apprendimento del resto i giovani disponevano già del Catechismo Romano e di appositi testi scolastici) «quia ad historiam Sulpicii non pertinebant, quae finitur anno Christi 400» ⁴⁰, appare ai censori come un'aggravata dimostrazione della malafede del Sigonio che avrebbe potuto e dovuto unire in un'unica condanna le eresie antiche e quelle moderne che dalle antiche stesse prendono origine ⁴¹:

«... Haereses vero nostri temporis exsuscitatae per Lutherum et Calvinum, et alias pestes, originem ut plurimum habuerunt ab antiquis haeticis, additis quibusdam, quod quidem paucis poterat advertere, aut omnes suo loco improbare, indicare, et detestari, cum notissimae sint, magno Reipublicae Christianae malo».

Nel caso specifico il pensiero del Sigonio appare ancora più sospetto perché non soltanto è assente ogni condanna delle eresie antiche e moderne ma ancor più, come a proposito del movimento sabelliano, esse sono spesso indicate semplicemente come *opiniones*, vocabolo con

scum morientem, ignorasse vero an migrarit in coelum; nosse autem postquam Ecclesiae accedente auctoritate post aliquot annos in numerum Sanctorum est relatus... Cur displicet dici Franciscum mortuum, cum dicamus Christum mortuum et sepultum?» (*Opera omnia*, t. III, p. 348).

³⁹ A, col. 1162 (XXVI *notatio*) (le parole tra parentesi quadre risultano omesse, evidentemente per una svista, nell'edizione).

⁴⁰ A, col. 1162 (XXVI *responsio*).

⁴¹ A, col. 1162 (XXVI *censoris monitio*).

il quale poi lo storico designa indifferentemente anche la fede cattolica ufficiale⁴²:

«... haeresis detestata non potest dici opinio, nec veritas Ecclesiastica et Catholica, cum opinio sit earum rerum, quae aliter fieri possunt et probabilis assertio, at in haeresi damnata nihil est probabilitatis, sed omnia falsa. In sententia de dogmate Christiano nihil est de quo Catholicus dubitare possit, nisi impius sit; quia veritas rebus omnibus firmior est, et quod Conciliis est confirmatum, *opinio* hoc tempore dici nullo modo potest, licet Patres ita loquuti fuerint».

Effettivamente la giustificazione che lo storico aveva addotto per l'uso del termine *opinio* era tale da suscitare nell'animo dei censori romani la violenta reprimenda sopra riportata; egli infatti non si era limitato a ricordare l'uso del vocabolo nel latino classico, in Cicerone in particolare, per nascondersi dietro motivazioni stilistiche, ma era andato chiaramente oltre⁴³:

«Additur etiam ubi sunt diversae sententiae de dogmate aliquo a Concilio nondum definitae; illae interim possunt opiniones appellari, et est opinio quasi genus ad haereticam, probabilem, et catholicam...».

Al di là delle singole espressioni viene denunciato nel commento a Sulpicio Severo un atteggiamento di spirito che tende a vedere nell'eresia un peccato più lieve che non la persecuzione e l'oppressione degli eretici stessi mentre l'odio contro l'eresia è la principale cosa da inculcare nei giovani⁴⁴:

«[Pluries in descriptione Haeresum]⁴⁵ ex iis quae ibi ponuntur, elicitur, Sigonii esse sententiam minoris esse haereticum esse, quam haereticum non bono animo accusare... Nec solum nostros antecessores sed ipsorum haeresiarcharum contemporales videamus instructissimis voluminibus et prodidisse, et retudisse haereticos, eosque non solum licite, sed et justissime per saeculares poena mortis, ac bonorum privatione puniendos, et quando haeretici hoc contendunt, ut impune peccare possint, distinctius et clarius hanc materiam tractare debuisset, juvenes instruens, quos hac praesertim de re recte informatos et cum detestatione haeresum et haeticorum imbutos magni refert».

⁴² A, col. 1158 (XXI *censoris monitio*). L'accusa viene ripetuta nella successiva *notatio* (col. 1160): «*Opinionem* iterum appellat Arrianorum».

⁴³ A, col. 1159 (XXII *responsio*).

⁴⁴ B, col. 1172. Lo stesso S. Severo aveva condannato l'uso del braccio secolare nella controversia priscillianista, cfr. A. MOMIGLIANO, *La storiografia*, cit., p. 99.

⁴⁵ Nel *Vat. Lat. 3455*, f. 59^v vi è soltanto il rinvio «pag. 450 lin. 22» e poco dopo «pag. 452 lin. 19».

Le lunghe citazioni sopra riportate sulle impostazioni generali e di metodo che vengono rimproverate al Sigonio possono rendere più breve il discorso sulle censure che vengono pronunciate su punti specifici di dottrina, per le quali ci si può limitare a qualche esempio particolarmente significativo senza alcuna pretesa di completezza.

Un tema centrale, già emerso nelle conclusioni generali dei censori⁴⁶, è quello relativo al poco conto che il Sigonio fa della *Vulgata* della quale anzi sono indicati nel commentario errori e contraddizioni, particolarmente nelle cronologie, nel computo degli anni, nonostante la recente definizione tridentina sull'autenticità e l'autorità del testo della *Vulgata* stessa⁴⁷. In realtà Sigonio aveva lucidamente previsto nel suo commentario le obiezioni che sarebbero sorte su questo punto con una pagina che rappresenta nell'età e nell'ambiente della Controriforma l'ultima e coraggiosa difesa del metodo filologico⁴⁸:

«Quae res torquet multos, qui coelum terra miscere malunt, quam ut aliquid vitii, vel humana contractum incuria in sacris libris asserant. Sulpicius autem natus ante annos mille ducentos librorum negligentia mendosa multa in sacris libris facta esse, praesertim in numeris censet, idque ne in suis aliquando eveniat, timet aut potius praevideat; neque enim quidquam apud eum numeris est vitiosus. Nonnulli vero post tot annorum spatia, multaque litterarum detrimenta omnia bene habere defendunt, ac sophisticis rationibus synceritatem historicae veritatis corrumpunt. In numeris autem annorum Regum Judae, et Israel tanta diversitas, atque aliquando absurditas est, ut tutius esse videatur, confiteri eos librorum culpa aliquando vitiosos esse, quam ad ineptas interpretationes, et solutiones confugere».

Quando poi, nella successiva risposta alle accuse mosse a questa impostazione, Sigonio si difende dicendo di non aver mai affermato che

⁴⁶ Vedi sopra p. 87.

⁴⁷ Vedi sopra nota 31. B, col. 1166: «...et quod deterius est, ipsam Vulgatam editionem, tum hic, tum alibi carpit»; B, col. 1167: «Contra Decretum sacrosancti Concilii Tridentini satis temere [pluribus in locis] Vulgatam editionem rejicit, versionemque a Ptolomaeo Philadelpho factam, mirabilem ac divinam vocat; nec inficior, dummodo illam non praeposuisset Vulgatae ... [multis aliis in locis] Sacrae Scripturae phrases non solum temere mutat, sed et multis verbis contendit in sacris litteris esse errores, et eos qui defendunt, *appositam sophisticis rationibus sinceritatem historicae veritatis corrumpere* asserit; quod cum ob hanc causam piorum aliquorum lucubrationes alia a piis et doctis viris factas suspendi, et prohiberi sciamus, minime, his praesertim temporibus, quaestiones ejusmodi inculcare debuisset» (nel *Vat. Lat. 3455* sono inseriti una quindicina di rinvii precisi a pagine e linee); B, col. 1168: «Addidit, et ad modum Erasmi mutat vel truncat, non sine maximo periculo, imo temere etiam, verba Sacrae Scripturae necessaria ad intelligentiam sacrae Historiae...». Passi analoghi sono frequenti nelle censure in riferimento a singoli punti della narrazione biblica.

⁴⁸ S. S., ed. 1581, pp. 168-69.

l'autore dei libri sacri abbia errato ma che gli errori si siano introdotti nella trasmissione stessa dei testi⁴⁹, i censori che si erano esplicitamente riconosciuti come indicati tra coloro «qui coelum et terram miscere malunt» ribattono che il metodo seguito dal Sigonio è un piano inclinato che porta contro il Tridentino e mette in pericolo l'insieme della verità cristiana «nam si aliquid erroris in sacram Scripturam irrepsisse fateamur, omnia corruiere necesse erit»⁵⁰. All'interno di questo quadro i rimproveri di aver ricorso al testo greco della Bibbia e ai commentatori ebraici dell'Antico Testamento, di non aver difeso l'autenticità e l'inserzione nel canone delle Scritture di vari libri (come i profeti minori e la stessa Apocalisse)⁵¹, di considerare gli evangelisti come

⁴⁹ A, col. 1149 (*IX responsio*): «Sigonius confirmat utrumque, scilicet et in sacris libris numeros aliquos librorum culpa videri vitiosos. Censor non negat hoc, sed fortasse ut suspectum reddat Sigonium haereseos, inquit enim *contradicere Concilio Tridentino, a quo vulgata editio comprobatur*. Cui respondetur, Sigonium non dixisse Auctorem sacrorum librorum errasse, sed numeros aliquos librorum culpa vitiatos; Concilium autem statuit, vulgatam editionem latinam authenticam esse, ita ut nemo eam rejicere quovis praetextu auderet, non autem affirmat eam in omnibus numeris bene haberi, neque librorum culpa corrumpi posse... Nam quod inquit *insinuari errorem Erasmi*, longe aliud est: nam Erasmus censuit, ipsos Auctores sacros errare potuisse. At Sigonius cum omnibus catholicis, inquit *aliquid vitii in eis esse propter librariorum*». A sua difesa Sigonio cita in questa risposta Melchor Cano (la cui autorità e la cui ortodossia non potevano certo essere messe in dubbio): nei suoi *Loci theologici* questi infatti aveva ammesso l'esistenza di oscurità e contraddizioni nella cronologia biblica a causa delle trascrizioni errate e delle corruzioni dei manoscritti (M. CANO, *L'autorità della storia*, cit., pp. 94-111; sull'importanza del problema cronologico nel dibattito storiografico del '500 vedi *Ibidem*, Introduzione di A. BRONDI, pp. XXXVI-XXXVII).

⁵⁰ A, coll. 1149-1150 (*IX censoris monitio*): «Subterfugere conatur citandis aliorum sententiis de numeris, et non meminit se scripsisse eo loci: *quae res torquet multos, qui Coelum terrae miscere malunt*, quam ut aliquid vitii vel humana contractum incuria in sacris libris asserat. At qui hoc sentiebat Erasmus humana incuria vitium ab scriptoribus sacrorum librorum in libros ipsos emanasse, contra quem errorem citatur sacrum Concilium Tridentinum non contra numeros, ut ille ait... Nam verba Sigonii etiam si a numeris ducant originem, tamen ipse non loquitur solum de numeris, sed mendosa multa esse asserit, et veritatem historiae aliunde, quam a sacris libris posse peti significat, quis enim ex illius verbis non colligat? Ille hisce propositis non respondet, quia carent response, et quia in suis non citat vulgatam editionem sed graecam usurpat, non latinam vulgatam. Quae cum sit in annorum supputatione, maxime ut refert Hieronymus in quaestionibus hebraeis ad hebraicam veritatem collata, non est quod hanc notam nostris exemplaribus inurat, nam si aliquid erroris in sacram Scripturam irrepsisse fateamur, omnia corruiere necesse erit...».

⁵¹ Oltre ai passi già citati nelle note precedenti e a numerosi altri che costellano tutte le censure vedi in particolare per i profeti minori B, col. 1166 (...«cum enumeret libros veteri Testamenti, libros Prophetarum minorum omisit, quos in

storici soltanto, secondo le linee interpretative dei centuriatori di Magdeburgo, trascurando tra l'altro un'adeguata illustrazione dei miracoli operati da Cristo⁵², sono tutti tasselli di un unico atto d'accusa di mancanza d'ortodossia.

La malafede del Sigonio diviene evidente per i censori nella omissione dell'appellativo *romana* quando parla della fede cattolica, senza nominare né le sacre tradizioni né i concili⁵³ e la autodifesa dello storico che si riallaccia al simbolo apostolico e distingue i *generalia principia* della fede dal corpo più vasto della dottrina cristiana⁵⁴ rappresenta per essi non soltanto la conferma dell'errore ma la teorizzazione inammissibile dell'esistenza di vari gradi e livelli di autorità nelle verità di fede⁵⁵:

«Ut ille modo monitus suam sententiam interpretatur, sic puer, et quicumque legerit, egebit interprete, qui Fidem distinguit quandam esse quo ad generalia principia, et quandam omnino explicite et sigillatim, quae ad traditiones, et concilia referatur... Itaque ex eius dictis et responsione, verba ambigua repetimus, cum omnem ambiguitatem uno verbo tollere posset, praesertim cum nomen Fidei etiam ad haeresim transferat, quae perfidia, malitia, et fiducia est, et ita dicitur a Concilio Tridentino... nam magni refert nomen *Romanum* Catholicae Ecclesiae adjungere; interest enim maxime, ea nominis notatione veritatem aperire, cum haeretici nostrorum temporum ad suas ecclesias praesumptas Sathanae et malignatum per summam audaciam, nomen *Catholicum* trahant».

numerum sacrorum librorum referre debet...»); per l'Apocalisse A, col. 1156 (*XIX notatio*) e B, col. 1171.

⁵² B, col. 1167: «Itam non negamus, Evangelistas historicos largo modo appellari; tamen cum historicum ordinem omnium non servant, ad eos non ut ad historicos praecipue est recurrendum; quare *Annuntiatores* potius, quod vox ipsa sonat, quam historici dicendi, ne in Magdeburgensium incidamus vesaniam, qui non nisi historiam passim Evangelium vocant»; B, col. 1170: «... ibidem praeterea de miraculis Christi adeo frigide loquitur, ut satius fecisset, si nihil tetigisset, cum omnis Christi actio, nostra sit instructio, et mirum in modum exempla moveant, et miraculorum Christi operatio intellectum convincat ad ejus Divinitatem credendam».

⁵³ A, col. 1159 (*XXII notatio*): «... ubi agit de agnoscenda Catholica Fide, omisit nomen *Catholicae Romanae* fidei; sic enim omne dubium illico amovisset, et nomine Rom. Fidei omisso legentium animos magis dubios reddidit, praesertim cum fidem ille referat ad Symbolum Apostolorum tantum, nulla neque Sanctae Traditionis, neque Conciliorum mentione facta». B, col. 1171: «... debuisset saltem semel Romanam addere; nam haeretici etiam simpliciter Ecclesiam Catholicam suam Ecclesiam, velut melius dicam, Synagogam Daemoniorum vocant».

⁵⁴ A, col. 1159 (*XXII responsio*): «... refert autem Sigonius Fidem et Symbolum, nulla facta mentione vel conciliorum vel traditionum, quia ibi loquitur de Fide quo ad generalia principia, et ita inquit *totam Fidem esse in articulis abbreviatam*».

⁵⁵ A, coll. 1159-1160 (*XXII censoris monitio*).

Altre imputazioni seguono questa stessa logica su singoli punti di dottrina: Sigonio usa per i sacramenti lo stesso nome generico di *sacra* che usa per di più anche per denominare i riti dei pagani⁵⁶ e rimane allo stesso modo nel vago parlando specificamente del battesimo⁵⁷, dell'eucarestia e del sacrificio della messa⁵⁸, del culto delle immagini⁵⁹, della croce⁶⁰, del rapporto fede-opere⁶¹.

Le critiche dei censori trovano naturalmente un altro punto di coagulo sul piano ecclesiologico: la difesa della *fides romana* diviene difesa della *ecclesia romana* e in primo luogo del primato papale contro la tiepidezza del Sigonio, vista come molto vicina alla eterodossia. Il commentatore di Sulpicio chiama S. Pietro semplicemente vescovo di Roma, senza altri attributi, e non dà neppure ai suoi successori gli appellativi tradizionali del pontificato romano, sia nell'esplicito riconoscimento come vicari di Cristo, sia nei titoli onorifici derivati dalla classici-

⁵⁶ Cfr. *Index annotationum quae primo ad Sigonium missae sunt*, n. 1 e *passim* sia in A che in B.

⁵⁷ A, col. 1151 (*XII notatio*): parlando del battesimo di Giovanni usa la espressione «acqua tingere»; A, col. 1160 (*XXIV notatio*): usa l'espressione scandalosa «baptismo infici».

⁵⁸ A, col. 1146 (*VI notatio*): «Occasionem sumpsit tractandi de Sancta Eucharistia sub nomine *panis* propter manna etc. licet autem quae dicuntur, dicantur propter Christum, qui est *panis vitae*, et ideo permitti fortasse possunt, tamen quia in lib. de Regno Italiae saepe *dispertiri et comedere panem* dicit, et nunquam facit mentionem Sanctissimae Eucharistiae, neque Missae, sed illam semper coenam et panem vocat, et hanc circumscribit, locus iste examinatione dignus videtur»; B, col. 1169 e *passim*.

⁵⁹ A, col. 1145 (*V notatio*): «...oportuit cultum sacrarum imaginum, qui est apud Catholicos, explicuisse, ne illis locis, quibus auctor utitur, viderentur catholici inter Idolatras relinqui»; B, col. 1618: «...cum his calamitosis temporibus debuisset viriliter insurgere, differentiamque inter Idolatriam et cultum Sanctorum juvenibus inculcare...».

⁶⁰ B, col. 1170: «...scabellum pedum Christi sanctissimam scilicet Crucem, in qua semetipsum hostiam pro nobis Christus in aeternum benedictus obtulit, his calamitosis temporibus *suspendium* vocat; satius fecisset, si juvenibus, quibus scribit, ostendisset, quod et qualiter adoranda sit, licet alias patibulum fuerit». Vedi anche *Appendice II*, n. 23.

⁶¹ Quasi un riepilogo di tutte queste accuse è in A, coll. 1162-63 (*XXVII notatio*): «Sed objicitur fortasse, Sigonium excusandum, si de his non meminisset, quia nec meminit de praeceptis Decalogi, licet coactus fuerit meminisse ubi agit de Tabulis traditis Moysi, nunquam meminit, neque de doctrina septem Ecclesiae sacramentorum, neque de merito bonorum operum, nullum hujus temporis haereticum, nullamque illarum haeresim, nec carpit, nec confutat, quamvis millies his de rebus tractandi et juventutem Catholicam rectius imbuendi occasionem habuerit».

tà di «summi et maximi»⁶², dimenticanza tanto più grave in quanto nella stessa lettera dedicatoria aveva avuto l'impudenza di chiamare l'arcivescovo di Bologna Gabriele Paleotti «summum episcopum»⁶³. Le giustificazioni addotte dal Sigonio, ancora una volta basate sulla necessità di una corretta filologia, cioè sull'inesistenza di simili attributi nella Chiesa dei primi secoli nei quali nessun attributo particolare distingueva il vescovo di Roma dagli altri vescovi della cristianità⁶⁴ anche in questo caso non fanno che esasperare i censori che vedono confermate le loro preoccupazioni sull'implicito rifiuto della concezione controriformistica del primato, sia sul piano infra-ecclesiale, nel rapporto tra la Chiesa romana e le altre Chiese, sia sul piano dei poteri del papato nei riguardi della società civile⁶⁵:

«. . . Ex quo de Petro tetigit, debuisset his calamitosis temporibus non solum ejus primatum, potestatem, et supremam orbis Monarchiam explicare, sed et auctoritatem, quam super coeteros totius orbis Episcopos, magistratus civiles, aut potestatem saecularem, quam contra haereticorum turbam habet, enodare».

Gli attacchi contro la valutazione dell'opera di Costantino, nella quale il Sigonio viene esplicitamente accusato di seguire le orme di Lorenzo Valla⁶⁶, e sulle contraddizioni a proposito dell'immunità ecclesiastica⁶⁷

⁶² A, col. 1153 (*XIV notatio*): «Sanctum Petrum Episcopum solummodo Rom. appellat, quasi totius Orbis cura illi a Christo non fuerit commissa, et illius [in terris] Vicarius non sit»; A, col. 1154 (*XV notatio*): «Et hic noto, quod Sigonius nullum unquam Rom. Pont. Christi Vicariis attributum dederit in libris suis ex illis, quae Catholica Ecclesia eis dare consuevit»; A, col. 1155 (*XVI notatio*): «Licet quasi per vim in fine huius Commentarii appellat *Papam Principem omnium Ecclesiarum*, tamen omisit semper, loquens de his, nomen *Summi, et Maximi*».

⁶³ S. S., ed. 1581, f. 4^v; A, coll. 1153-54 (*XIV censoris monitio*): «Nam ut dicit ibi Episcopus, ita Urbis Episcopus, et Romae Episcopus fere semper in suis scriptis, ut non videatur statuere quod est, saltem habere debuit rationem temporum, et puerorum; si enim pueri audiant Gregorium III esse Episcopum Romae, putabunt, ejusdem auctoritatis esse, ac Episcopus Bononiae, quem in epistola dedicatoria *summum Episcopum* vocat, de quo propter haereticos, et rudes minus honorificentius loquendum fuit, et quod scit, et intelligit convenire, non erubescat pronuntiare». Gli stessi rimproveri sono ripetuti più volte dai censori.

⁶⁴ A, col. 1154 (*XV responsio*).

⁶⁵ B, col. 1171.

⁶⁶ Vedi supra nota 31.

⁶⁷ A, col. 1161 (*XXV notatio*): «Quae recte dicit [pag. 449] in favorem Ecclesiasticae immunitatis a saecularibus Principibus, contraria sunt illis, quae male explicuit in historia Italiae. . .». È interessante notare che anche su questo punto Sigonio non si limita alla difesa del suo commento a Sulpicio ma ne

completano il quadro delle preoccupazioni dei censori che si dimenticano soltanto, non so se coscientemente o per distrazione, di notare il breve ma pungente accenno contenuto nel commento circa la proprietà ecclesiastica⁶⁸. Alla difesa della monarchia papale è coerentemente legata la difesa dell'ordine monarchico in se stesso con un violento scontro di idee che rappresenta l'ultimo punto sul quale vorremmo fermare la nostra attenzione. Commentando il passaggio di Israele dal regime dei giudici alla monarchia, secondo il racconto biblico del primo Libro dei Re, il Sigonio non si era trattenuto dal manifestare apertamente il suo pensiero politico, la sua ansia per la libertà e per uno stato governato dalla legge⁶⁹:

«Liberi autem populi aversantur reges, quia liberi populi obediunt legibus, idest rationi, qui vero parent regi, obediunt voluntati, idest libidini unius plerumque pravi. Quare amens est, qui regem libertati anteponit».

In queste espressioni i censori vedono un aperto incitamento alle ribellioni in atto contro i sovrani, un attacco contro la sacralità del potere⁷⁰:

«Quod Sulpicius dixit de Regibus, potest multis modis excusari, sed quae dixit expositor nullo pacto. Is enim liberam vivendi rationem non solum Regum regimini et Monarchiae anteponit, sed tamquam impiam et ratione alienam damnat, tacite confirmans hoc pacto pravitatem illorum, qui hodie contra suos Reges bella gerunt, atque ut libere vivant ab eorum obedientia defecerunt. Nec pueri sunt hac doctrina imbuendi».

rivendica la coerenza con quanto da lui affermato nelle opere precedenti, A, col. 1161 (XXV *responsio*): «... si male locutus est Sigonius, Censor habebat locum judicare, et testimonium perhibere de malo; est autem verisimile, non male ibi locutum, quia bene hic loquutus est, neque enim homines facile sibi in eadem re contrarii sunt».

⁶⁸ Quando Sulpicio, illustrando il fatto che in Israele ai leviti non fu data alcuna porzione di terra perché meglio servissero Dio, denuncia la cupidigia del clero del suo tempo, così Sigonio commenta: «Opportune inde carpit clericos sui temporis, qui contra Dei mandata haereditatem suam non Deum constituissent, sed praedia, aurum, et divitias... Vixit autem, et scripsit anno Christi quadringentesimo, ut mirum esse videatur, quam cito veteris mores ecclesiae lapsi sint» (S. S., ed. 1581, p. 112).

⁶⁹ S. S., ed. 1581, p. 141.

⁷⁰ A, col. 1147 (VIII *notatio*). La stessa accusa è ripresa in B, col. 1170: «[pag. 141] ut Theologos omittam, cum ex optima mundi dispositione unum Deum ac Principem universi habeant, ac regimen unius regimini multorum sit praeponendum, temere ait, *amens est qui Regem libertati anteponit*, cum simpliciter prolata non solum secundum Theologos, sed et secundum Philosophos falsa sit».

Quando Sigonio si difende citando la *Politica* di Aristotele e le parole di Samuele nello stesso Libro dei Re, il censore replica sprezzantemente che la citazione di Aristotele è fuori dal contesto storico («... nam quid nobis cum Aristotelis sententia hoc tempore?»), che altri brani biblici del Vecchio e del Nuovo Testamento si esprimono a favore della monarchia e del necessario rispetto del suddito verso il potere, che il commentatore non distingue tra il regime tirannico e quello monarchico, basato su titoli legittimi come l'elezione, la successione o la guerra «adeo ut jam Regibus tanquam legitimis dominis Romanae Ecclesiae consensus accesserit»; l'attacco del Sigonio è quindi rivolto contro la legittimazione derivante ai sovrani da parte della Chiesa romana e contro il principio stesso della sacralità del potere⁷¹.

«... sed vult Sigonius pertinaciter confirmare, quod dixit hoc tempore etiam ad pueros instituendos; quasi mos, qui jam diu in Ecclesia Dei est, a Summis Pontificibus approbatus, et constitutus creandi Reges et Imperatores, Scripturae contradicat... Revolvat etiam animo in sacra Scriptura leges Regibus esse perscriptas ad bene beateque regendum, quid et Sanctus Paulus de illis dicat, et non interponat quasi axiomata, quae ad flagitiorum impunitatem, et liberam rationem vivendi faciunt. Unde Reges, qui Ecclesiae Romanae auctoritate regant cum libere et libenter populi beneficio in eorum Fidem et Leges jurent, et se Regem in populum non tamen in mancipia aut in externos, et infideles accipere; potius leges, quibus inaugurati sunt, et non ipsi regnare dicentur. Praeterea nusquam populus majori fruitur quiete ac libertate, quam cum est regibus subjectus».

Quest'ultima accusa, di favorire cioè la ribellione contro il potere politico costituito e legittimato dalla Chiesa romana, è interessante non soltanto come ulteriore testimonianza sulla coscienza che gli ambienti curiali avevano dell'importanza dell'intreccio tra potere ecclesiastico e potere politico (e quindi tra eversione religiosa ed eversione politica), ma anche per aiutarci a comprendere le radici prime di quel divorzio tra storiografia religiosa e storiografia civile — che caratterizzerà tutta l'epoca successiva —, dal quale è partito il nostro discorso.

Con questa breve nota non penso certo di aver risolto i problemi che mi hanno indotto a stenderla: al contrario nuovi problemi si sono aggiunti ai primi e hanno confermato la opportunità e la necessità di una ricerca di ampio respiro sull'opera storiografica e la personalità di Carlo Sigonio, ricerca che possa permettere di superare i vuoti di conoscenze attualmente esistenti. Rimane anche da compiere un'analisi

⁷¹ A, col. 1148 (*VIII censoris monitio*).

particolare ed interna delle censure in rapporto alle accuse portate contro le altre opere dello storico modenese, in un quadro di riferimenti completo ed organico. Ritengo tuttavia possibile, basandomi sull'esame dei giudizi censori al commento a Sulpicio Severo che ho riportato qui sommariamente, esporre alcune riflessioni non certo conclusive ma come ipotesi e suggestioni.

I censori cercano invano di dare un corpo ereticale ad idee e affermazioni che sfuggono alle loro classificazioni di comodo ma che essi ritengono giustamente pericolose per l'ordine stabilito: quando il Sigonio nella sua autodifesa dimostra la propria ortodossia ottiene soltanto il risultato di esasperare i suoi avversari. Ciò che questi combattono infatti in questo caso non è più l'eresia, l'infiltrazione di idee ereticali nel pensiero di un intellettuale o di un gruppo di intellettuali all'interno dell'area cattolica, ma ciò che ancora rimane all'interno del mondo italiano di quei fermenti di rinnovamento radicati nell'umanesimo e nella riforma cattolica. È una testimonianza importante del passaggio, che ha il suo perno nel penultimo decennio del secolo, nella vita religiosa italiana, tra un ciclo in cui le tendenze al rinnovamento e alla repressione si scontrano e il ciclo storico in cui prevale in modo egemonico (con estensione, anche al di là del piano più strettamente religioso, all'insieme del pensiero, della cultura e dell'arte) l'azione più intransigente, non soltanto repressiva ma anche e soprattutto preventiva, della controriforma⁷². La necessità di affermare sopra ogni cosa la compattezza ideologica e gerarchica della Chiesa romana prevale su ogni altra considerazione e stronca anche all'interno della ortodossia i tentativi di sviluppare una riflessione religiosa legata al messaggio razionale e civile dell'umanesimo. L'accanimento contro l'edizione di Sulpicio Severo — opera che, sottolineo ancora una volta, non venne mai formalmente incriminata e inserita nell'Indice dei libri proibiti — si spiega soltanto con il fatto che essa era stata progettata e voluta per la formazione della gioventù da una personalità così importante come l'arcivescovo di Bologna Gabriele Paleotti. Sono la riforma cattolica e la controriforma che si affrontano: non è certamente uno scontro in campo aperto come quello tra la chiesa di Roma e i protestanti, nel quale gli schieramenti sono nitidamente contrapposti dominando tutta la scena europea; sono invece tensioni che si manifestano all'interno stesso delle istituzioni e spesso all'interno stesso dei gruppi e degli uomini, tensioni che non di

⁷² D. CANTIMORI, *Le idee religiose*, cit., pp. 35-36.

meno vanno studiate nella loro specificità e non possono essere ridotte in un'ottica semplicemente eresiologica se si vuole comprendere nella sua complessità la vita religiosa e civile italiana della seconda metà del Cinquecento.

Ritornando allo specifico problema sul quale ho voluto attirare l'attenzione con questa breve nota, si può dire che sotto la pressione della controriforma romana diviene impossibile progettare e realizzare una «storia sacra» concepita non solo come ricerca intellettuale singola ma come parte integrante della formazione cristiana. A questo va collegato il problema, già accennato all'inizio, del ruolo marginale che ha avuto nella pedagogia e nelle strutture educative del mondo cattolico dei secoli successivi la conoscenza storica. Nasce la «storia ecclesiastica» non più come strumento di ricerca intellettuale e di formazione ma di difesa e di apologia o come opera di erudizione, storia che trova il suo punto più alto proprio all'inizio, sotto la spinta delle tensioni controversistiche, negli *Annali* di Cesare Baronio per degradare poi nelle età successive sotto la spinta degli interessi locali o delle corporazioni religiose. Non conosco nulla che ci aiuti più delle censure al commento del Sigonio a Sulpicio Severo per comprendere lo spartiacque che si viene formando negli stessi anni e nello stesso ambiente tra le esigenze storiografiche della Riforma cattolica e quelle della controriforma. Il Baronio accetta per obbedienza di divenire, senza alcun collegamento con la sua formazione culturale e con le sue inclinazioni, il confutatore dei Centuriati di Magdeburgo e costruisce con capacità e tenacia il suo edificio con un lavoro di decenni sacrificando ogni elemento estraneo alle tesi ideologiche dominanti ed al quadro ecclesiastico romano⁷³. Mentre era ancora possibile, almeno nelle menti di coloro che, come il Sigonio, erano ancora collegati al travaglio politico e religioso dell'umanesimo, la compresenza e la organica complementarità tra una «storia sacra» e una «storia civile», il divorzio tra la storia ecclesiastica e la storia secolare diviene inevitabile perché derivante dalle nuove premesse di partenza, dalla subordinazione al nuovo rapporto tra potere politico e potere religioso. Quanto questo abbia poi pesato non soltanto sulla storia della storiografia ma anche sulla storia concreta della Chiesa e della società civile italiana dell'epoca successiva è ben

⁷³ Per l'ampia letteratura sul Baronio rinvio alla recente opera di C. K. PULLAPILLY, *Caesar Baronius Counter-Reformation Historian*, Univ. of Notre Dame Press 1975. Quest'autore però, pur fornendo una buona esposizione biografica, non sembra saper cogliere tutti gli spessori del problema storiografico. Per quanto

noto: la riscoperta delle opere del Sigonio e l'iniziativa di divulgare le accuse a lui mosse dai censori romani un secolo e mezzo prima rappresenta, nel quarto decennio del Settecento, un episodio non trascurabile nella lotta per il superamento della cultura della controriforma e per il recupero di una tradizione storiografica civile e religiosa che si era tentato di cancellare ⁷⁴.

riguarda punti specifici non è condividibile, né dimostrabile, l'asserzione che Sigonio sia stato stretto amico («close friend», p. 151) del Baronio e che l'intento del Sigonio nel comporre la *Historia ecclesiastica* sia stato quello di stimolare il Baronio a dedicarsi allo studio della storia della Chiesa, rinunciando volontariamente con questo intendimento alla pubblicazione della propria opera (p. 157). La lettera del Sigonio al Baronio del 18 dicembre 1579, citata dal Pullapilly (p. 151), testimonia che non esisteva alcun rapporto diretto, al di là delle formule di cortesia, e che il Sigonio accondiscendeva soltanto a che Sirleto trasmettesse al Baronio i tre libri manoscritti della *Historia ecclesiastica* in suo possesso per ottenere giudizi e informazioni (come conferma anche la precedente e prima lettera del Sigonio al Baronio del 23 novembre 1579, in *Epistolae et opuscula... C. Baronii*, ed. R. ALBERICIUS, Romae 1759-1770, t. III, pp. 137-138).

⁷⁴ Negli stessi prolegomeni di Orazio Filippo Bianchi all'edizione della *Historia ecclesiastica* del Sigonio (*Opera omnia*, t. IV, pars tertia, pp. I-XIV) si contrappone esplicitamente il Sigonio stesso al Baronio. Vedi S. BERTELLI, *Erudizione e storia*, cit., pp. 88 e 271-72; dello stesso, *Ribelli, libertini*, cit., in particolare alle pp. 64-65 e 159.